



SPETTACOLI

Domani il Consiglio dei ministri approverà la graduatoria delle tv locali e nazionali che avranno l'autorizzazione a trasmettere. Il Pds: «È un favore che fate a Berlusconi»

Concessioni a (tele)comando

Domani il Consiglio dei ministri approverà la graduatoria delle tv che potranno continuare a trasmettere. Tutte le altre dovranno essere oscurate. Ma si fa sempre più furibonda la polemica fra gli opposti schieramenti. La Fininvest sostiene che la legge deve essere applicata subito, e senza nessuna proroga. Il Pds e le tv locali chiedono un rinvio delle concessioni e la revisione della legge Mammì.

ELEONORA MARTELLI

ROMA. Il 23 agosto è, secondo la legge Mammì, l'ultimo giorno utile per il rilascio delle concessioni televisive. E domani forse il Consiglio dei ministri ha l'ultima possibilità di adottare i provvedimenti. Dunque, il governo è chiamato a decidere. Ma decidere cosa? Emanare un decreto per un'ulteriore proroga (dal momento che non sono pronti tutti gli accertamenti necessari per il rilascio delle concessioni), oppure prendere atto della graduatoria presentata a suo tempo dall'ex-ministro delle Poste Vizzini (che include le tre reti Fininvest, Telemontecarlo, ReteA e Videomusic)? Le intenzioni dell'attuale ministro delle Poste Maurizio Pagani (Psd) sono già abbastanza note: «congelamento» delle concessioni alle tre Telepiù (su questo ten anche il consigliere d'amministrazione della Rai il dc Follini, si è pronunciato favorevolmente), e la conferma della graduatoria, che diventerà «irrevocabile» nel senso che sarà una sorta di garanzia di concessione a chi vi sarà incluso. Tutte le emittenti che saranno escluse dall'elenco ministeriale, invece, verranno oscurate. Su questo si è scatenata una furibonda polemica fra due schieramenti opposti: da una parte il Pds, le tv locali legate a Terzo Polo, parte del Pri, la sinistra Dc, la Rete, l'associazione comunista e i Verdi, che chiedono un rinvio e si oppongono alla graduatoria, definendola un vero e proprio «colpo di mano». È scesa in campo anche la Fieg (Federazione italiana editori giornalisti), chiedendo una nuova lettura delle norme antitrust contenute nella legge Mammì, mentre il Pds, denunciando la gravità della situazione, è arrivato a minacciare il ricorso ad un referendum abrogativo di alcuni articoli della legge. Su un'altra sponda stanno il

Psi, tutto il resto della Dc, e la Fininvest. Si deve applicare la legge, dicono, e si deve farlo nei termini stabiliti dalla legge: entro il 23 agosto. «Il settore tutto - ha detto Filippo Rebecchini, presidente della berlusconiana Frt (Federazione Radio Televisioni) - tv locali, nazionali e radio - dopo 15 anni non può sopportare ulteriori rinvii: le aziende hanno bisogno di un minimo di certezza». Intanto, mentre qualcuno addirittura sussurra che in questi ultimi giorni alcuni tecnici della Fininvest si siano addirittura installati negli uffici del ministero delle Poste per «collaborare» alla stesura della graduatoria, le associazioni delle tv locali lanciano appelli disperati. Esse temono l'oscuramento indiscriminato, deciso sulla base di una graduatoria che non tenga conto dei meriti di tante tv storiche che hanno contribuito alla crescita del pluralismo televisivo. Una graduatoria che invece favorisca le nuove arrivate, alcune delle quali nate anche sulla base di piccoli imbrogli. In una nota di un gruppo di emittenti affiliate alla Frt, che a Terzo Polo, un'associazione che riunisce circa 200 locali, si chiede «il rinvio della "superata e vecchia" legge Mammì e che l'intero quadro tecnico-normativo delle concessioni venga riconsiderato». Sempre ieri Terzo Polo, intanto, ha inviato al presidente del Consiglio e a tutti i ministri un lungo documento in cui esprime «forti preoccupazioni per il confuso e anomalo andamento che porterebbe ad un immediato ed improprio rilascio delle concessioni televisive nazionali e locali basato su gravi speranze, ingiustizie e prepotenze». Il documento continua sottolineando come «l'unica organizzazione che trae enormi vantaggi dall'immediato rilascio delle concessioni sia la Fininvest».



Il ministro delle Poste Maurizio Pagani. A sinistra Berlusconi in alto: studi televisivi. A sinistra Carlo Rognoni

Rognoni: «La Mammi? È vecchia e da cambiare»

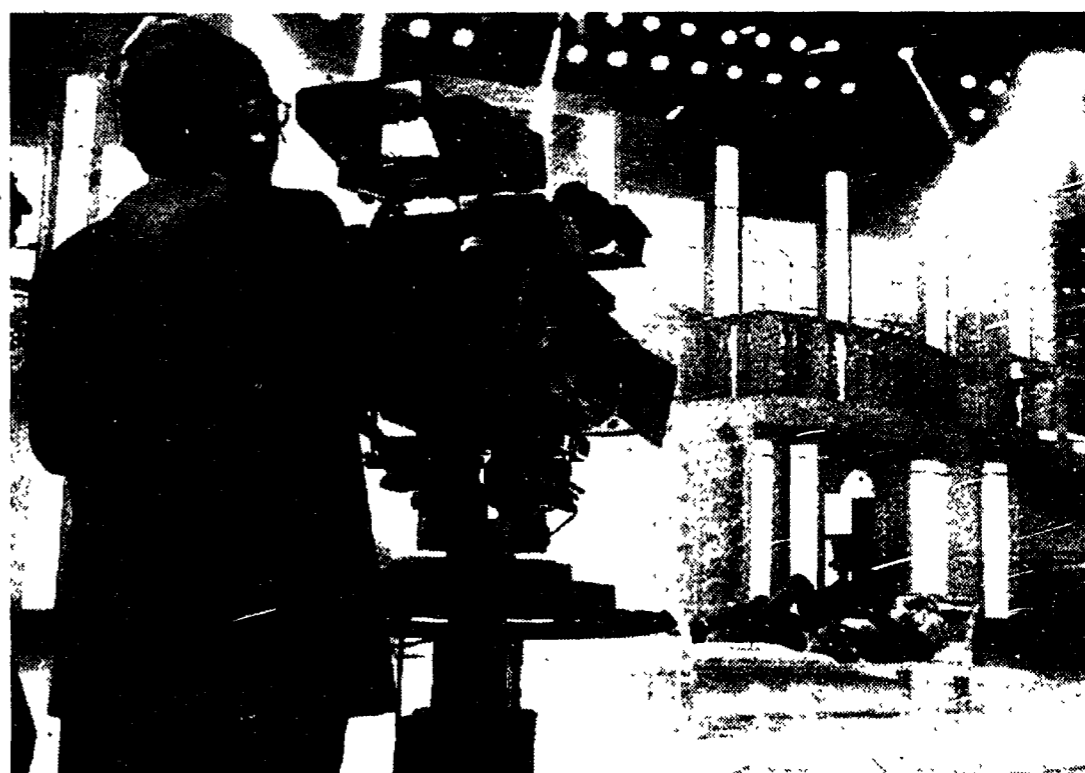
ROMA. Il Pds punta i piedi, non ci sta. E minaccia un referendum se il governo, che si riunisce domani, non deciderà dall'idea di prendere atto della graduatoria vincolante con cui di fatto anticiperebbe, nonostante una proroga, le concessioni a Berlusconi. Un modo di soddisfare le sue richieste e di rinviare sul resto, con grave penalizzazione di tutte quelle tv che nel frattempo verrebbero oscurate. «La nostra convinzione è che siamo alla vigilia di un atto politico molto grave - spiega il senatore piduista Carlo Rognoni, coordinatore dei gruppi parlamentari per l'informazione, - quello di decidere sulla testa di tutti, nonostante le numerose proteste. La nostra opposizione a quella che si sta prefigurando è tale, che siamo arrivati a ipotizzare il ricorso al referendum. Per dare una sveglia a quei politici che fanno finta di non sentire».

Ma il ministro Pagani, e tutto lo schieramento che va da Berlusconi, al Pri e ad una parte della Dc, affermano che vogliono solo applicare la legge.

precisione del Psi e di una parte della Dc). Una legge portata avanti a colpi di fiducia, con il ricatto. Ricordiamoci che due anni fa cinque ministri della sinistra Dc si dimisero e che il governo raddoppiò la sua maggioranza. È importante tenere sempre presente che la Mammì fu approvata per dar riconoscimento agli assetti da Far West cui si era giunti.

Per le pay-tv, invece, il Pds può dirsi soddisfatto... Se è vero che il ministro vuole sospendere le concessioni alle pay-tv, otteniamo una piccola vittoria. Il nostro partito è stato il primo a chiedere che venisse chiarito a che tipo di regolamentazione devono sottostare e a sottolineare il fatto che con le tre Telepiù, nasce una nuova creatura sotto il segno del monopolio e senza nessun tipo di controllo. Aggiungo che se le pay-tv non avranno le concessioni, si riaprirà il discorso sulle altre, non più dodici, ma nove. Un altro fatto positivo.

Questo è un altro punto fondamentale. Ora che è avviato il processo di privatizzazione dell'Iri, che succederà alla Rai? Se privatizza anche la Rai, è certo che la legge Mammì decade. Ecco spiegata tutta questa fretta di Pagani di concludere comunque, per timore di non riuscire a mantenere gli assetti precostituiti.



La relazione della Corte dei conti Tutti i difetti della Rai

ROMA. La Rai è «legata» da troppi oneri e rapporti intrecciati: è sottocapitalizzata; il canone, nell'ultimo decennio, non è neanche raddoppiato, mentre tutti i prezzi dello spettacolo e dell'informazione sono cresciuti da tre a quattro volte; deve far fronte a un sensibile aumento dei costi per i diritti di ripresa (da 42,3 miliardi dell'85 ai 207, miliardi dell'91); è in condizioni di difficoltà per un eccessivo indebitamento. È urgente, per questo, una nuova disciplina degli introiti, considerando che per quanto riguarda la pubblicità si è verificata un'ulteriore flessione nella ripartizione tra emittente pubblica e privata. È un esame davvero impietoso quello che la Corte dei Conti compie nei riguardi della Rai nel bilancio consuntivo 1991 dello Stato a proposito dei bilanci del servizio pubblico. Un vero e proprio grido d'allarme soprattutto per l'equilibrio del sistema radiotelevisivo, che però non risparmia dure critiche alla gestione economica e «politica» dell'azienda di viale Mazzini.

La Corte dei Conti sottolinea innanzitutto come la legge Mammì esigeva un'ripensamento sui modi di finanziamento, su obblighi del risultato, sulla qualità del prodotto, sul grado di efficienza ma soprattutto sulla separazione del momento imprenditoriale - con le sue scelte e con le sue risorse - da quello funzionale corrispondente all'obbligo di servizio e ai suoi oneri. Nella relazione si evidenzia come, la Rai, chiamata a svolgere il suo ruolo di azienda in un regime di concorrenza a indici di produttività competitivi, è chiamata ad operare nell'ambito di un intreccio di rapporti e di regole le quali, pur fuori dall'attività aziendale, sono tuttavia influenti sulle scelte tecnico-operative. Nella relazione viene inoltre messo in risalto come la Rai agisca in un quadro decisionale complesso, con una moltitudine di centri decisionali che denota evidenti discrasie laddove, nell'intreccio degli interventi e delle competenze, sfuma il confine tra quanto nell'informazione è servizio - e perciò gestione - e quanto invece è e deve restare valore di libertà e di cultura da garantire.

Nei punti del bilancio dello Stato destinati alla Rai si mette l'accento su come appare indispensabile una netta separazione tra l'attività imprenditoriale affidata alla società nel quadro degli obiettivi prestabiliti e gli obblighi e oneri di cui l'azienda è gravata per corrispondere alle istanze di pubblica utilità. Per quello che riguarda le risorse finanziarie, nel documento si evidenzia come l'azienda è in condizione di difficoltà, originata da un eccessivo indebitamento e da una progressiva sottocapitalizzazione. «È ciò che dovuti in primo luogo a un aumento del costo dei cosiddetti "diritti di ripresa", riferibili principalmente agli eventi sportivi. Un altro aspetto che ha molto contribuito all'aumento dei costi è quello del "magazzino programmi" per l'esigenza di rafforzare - si legge ancora nel documento - i palinsesti, allo scopo di consolidare i livelli di audience». A questo proposito la Corte dei Conti sottolinea come si sia passati da un costo di 42,4 miliardi per diritti di ripresa nel 1985, ai 207,9 miliardi del '91, e come per i programmi la spesa fosse di 375 miliardi nel 1985 e di 1177 nel 1991.

Un altro argomento affrontato dalla relazione annuale della Corte dei Conti è quello del mercato pubblicitario, e qui si sottolinea come si sia verificata una «ulteriore flessione nella ripartizione fra emittente pubblica e privata». L'ultimo punto riguarda il canone d'abbonamento che - come si legge nella relazione - nell'ultimo decennio non è nemmeno raddoppiato, nonostante i prezzi per lo spettacolo e l'informazione siano invece aumentati di tre o quattro volte. Da viale Mazzini si fa notare come la relazione sia «centrata e opportuna» e il direttore generale Gianni Pasquarelli ne sottolinea soprattutto gli aspetti dedicati alla sottocapitalizzazione, al canone molto al di sotto della lievitazione dei prezzi, e alla necessaria separazione del momento della gestione e dell'efficienza da quello del giudizio qualitativo dei programmi. «Se la Rai non sarà tempestivamente ricapitalizzata - ha dichiarato Pasquarelli - il processo di risanamento potrebbe registrare una pericolosa battuta d'arresto».



Ida Di Benedetto in una scena di «Malesh» di Angelo Cannavacciuolo

L'attore Angelo Cannavacciuolo esordisce nella regia con un piccolo film interpretato tra gli altri da Ida Di Benedetto

«Malesh», un grande freddo al sole di Napoli

È al montaggio, a Roma, *Malesh*, il film con il quale l'attore napoletano Angelo Cannavacciuolo (*Le occasioni di Rosa, Sapore di mare*) esordisce dietro la macchina da presa. Una parola araba che tradotta in italiano significa «lascia perdere». È un modo, disincauto e affettuoso, per raccontare le traversie di cinque uomini tra i trenta e i quarant'anni. Come in un «grande freddo» all'italiana.

DARIO FORMISANO

ROMA. «Gli americani usano dire *Carron*. A Napoli diciamo "lascia stare". E gli arabi lo stesso concetto lo esprimono con una parola sola, *Malesh*. *Malesh* è anche il titolo che Angelo Cannavacciuolo ha dato al film che per la prima volta lo vede dietro la macchina da presa. Trentacinque an-

ni, attore, un esordio «eccellente», accanto a Marina Suma, in *Le occasioni di Rosa* di Salvatore Piscicelli, poi una svolta commerciale nelle due puntate di *Sapore di mare*. «È una gran voglia, da sempre - dice adesso, quasi a sottolineare quanto meditato e desiderato sia stato il passaggio al-

la regia - di scrivere e raccontare delle cose che mi appartengono veramente». Cannavacciuolo ha in questi anni interpretato altri film (l'ultimo *Diciott'anni tra una settimana* di Luigi Perelli), scritto alcuni testi per il teatro, frequentato a Londra una scuola di recitazione e di regia. Ma esordire dietro la macchina da presa anche per uno dell'ambiente come lui è stato difficile come per tutti.

Malesh è un film indipendente, realizzato con un budget ridottissimo e con il contributo dell'articolo 28. «Senza Fininvest e senza Rai. E ancora senza una distribuzione nelle sale. Ma tant'è. Una delle cose che mi interessava era anche dimostrare che si può fare un film con pochissimi soldi».

Malesh è ambientato a Napoli dove Cannavacciuolo da tempo è tornato a vivere. Da Napoli che aspira ad apparire diversa da quella che gli conosciamo, «dove non si vede mai il Golfo, piuttosto la tangenziale che è uguale dappertutto». A un regista come Piscicelli (per il quale ha anche interpretato *Blues metropolitano*), ritornato alla ribalta con un nuovo film, *Baby Gang*, presentato al festival di Locarno, Cannavacciuolo dice di sentirsi legato ma non affine: «Gli devo molto ma adesso che ho fatto un film, anche questo ambientato a Napoli, ho sentito il bisogno di prendere le distanze dal suo insegnamento. Se non altro perché ciò che riguarda lo stile».

Ma a parte il significato letterale della parola, di cosa parla *Malesh*? «Di quello di cui normalmente non parlano gli altri film e neppure i giornali e la televisione. È un film dedicato alle piccole cose della vita, alla quotidianità. Alle persone che lavorano, che sono probabilmente la grande maggioranza della gente ma rischiano di apparire una piccola minoranza».

Cinque protagonisti della storia hanno tra i trenta e i quarant'anni, hanno vissuto molte illusioni, sono adesso ripiegati nel disincanto. «Tutti vivono in un contesto professionale ordinario e costante. Legati da antica amicizia hanno vissuto gli uni accanto agli altri, in frequentazioni molto maschili che la presenza, adesso, delle mogli non scalfisce». Max (Emilio Bonucci) è ad esempio un attore fallito in crisi al-

scio. Una figura strana che compare e scompare. L'ultima volta che la vediamo è nel momento clou del film che ho girato a Nola, in contemporanea con una festa straordinaria che conoscono in pochi, quella dei gigli».